

PIANGETE, BAMBINI

Alberto Masala

illustrazioni di

Daniela Pareschi

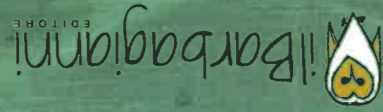
Eppure c'è un modo, ci sarà un sistema

per farti sfogare senza questa pena...

Trovato! Perfetto! Ti porto in piscina

è comoda, grande, è anche vicina!

*T'iscrivo ad un corso, non è come il mare,
ma intanto che piangi, impari a nuotare.*



Masala/Pareschi

ilBarbajanni

Masala/Pareschi

PIANGETE, BAMBINI

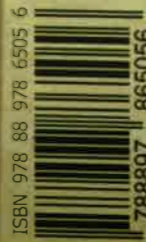
Piangete, bambini!

*Eppure c'è un modo, ci sarà un sistema
per farti sfogare senza questa pena...
Trovato! Perfetto! Ti porto in piscina
è comoda, grande, è anche vicina!
T'iscrivo ad un corso, non è come il mare,
ma intanto che piangi, impari a nuotare.*



Alberto Masala

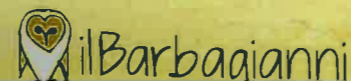
illustrazioni di
Daniela Pareschi



ISBN 978 88 978 6505 6

9 788897 865056

€ 19,00



L'avanzo del libro



(Questa parte è vietata ai bambini ma se la leggono, peggio per loro. Infatti contiene una magia per liberare il mostro invisibile della noia che, di colpo, li farà cadere addormentati)

Sommario

Scintille sui bimbi, sui nomi e sulle sillabe

di Alessandro Giammei

Appunti

di Alberto Masala

Il pianto è prezioso

Si leva la nebbia

Il pianto più antico

La tela preziosa

Redenta Volante

Salvateci! Aiuto!

Scintille sui bimbi, sui nomi e sulle sillabe



*Andate drieto al senso litterale
e troverretel per le strade piane:
ch'io non m'intendo di vostro anagogico
o morale o le more o tropologico.*
Luigi Pulci, *Morgante*, XXVII, 41

Non esistono poeti per bambini. O meglio, in un certo senso, tutti i poeti buoni, che conoscono bene il mestiere, sono poeti per bambini. Qualcuno obietterà facendo il nome di Rodari o persino (ahimè!) quello di Angiolo Silvio Novaro, o ancora magari quello di Luigi Sailer, padre degli atroci pentimenti creaturali della vispa Teresa. Ma quando la poesia, pur magari ben fatta, s'industria a trasportare elementari verità morali e velati comandi paterni (sii buono, mangia la verdura, ama la mamma, non fare i capricci, non ammazzare le farfallette) diventa, semmai, elementare poesia morale, eventualmente di rassicurante tono paternalistico, non poesia "per bambini". L'aggettivo "didattica" poi, mi pare, non ha quartiere se non fuori da schemi tanto restrittivi – non sono forse didattiche la *Divina Commedia* e *La terra desolata*? Non insegna nulla Leopardi? Non fa scuola Mandelstam? Ogni buona poesia è didattica, ogni buona poesia è per bambini. Anche, forse soprattutto, quando "non la capiscono", come direbbero sbagliando certi adulti. Senza dilungarsi troppo in questioni di storia dei generi letterari si può dire che, da noi, il malinteso sia nato con Benedetto Croce, gran maestro di travisabili giudizi tranchant. A suo dire i bambini non sono abbastanza formati, fatti; non sono pronti a ricevere la complessità della poesia vera, che sarebbe addirittura sprecata per le loro ancora immature orecchie.

È bene dunque offrirgli, come a tavola le mamme premurose, una poesia già tagliata, magari frullata, senza lisce o ossicini, in cui quello che i formalisti russi chiameranno poi il "messaggio" sia pronto per essere gustato subito.

Chiaramente sto semplificando, ma è ovvio che una simile versione minorata della poesia non sia da intendersi come poesia vera e propria, a meno di non voler accostare i bastoncini findus alle anguille grillé, e che il motivo per cui i più sofisticati esperimenti letterari moderni amati dai bambini in altre lingue hanno attecchito molto tardi in Italia (dal nonsense vittoriano di *Alice in Wonderland* al drammatico realismo ungherese di *A Pál utcai fiúk* – *I ragazzi della via Pál*) è che qui sono sembrati troppo complessi, oscuri, addirittura pericolosi. Se il bambino non può trovare immediatamente una massima da favola classica tra le righe, è bene rimandare la lettura a un altro tempo. E poco importa se gli rimangono da leggere solo filastrocche sempliciotte, fiabe smielate e pii versetti da ora di religione con le rime tutte in -are.

Questo libro una morale ce l'ha, ma un idealista crociano salterebbe sulla sedia se gliela rivelassero. La morale è il contrario di quello che la "poesia per bambini" avrebbe il compito di mettere in testa, in Italia, agli acerbi lettori; lo si capisce già dal titolo – che non è per nulla una provocazione. Piangere fa bene, davvero, piangere non è sbagliato, nelle poesie a volte si piange. E i filologi, se mi si consente un po' di accademia, confermano: basta aprire un laudario di Jacopone, un Ovidio moralizzato, il decimo canto (forse il più bello) dell'*Orlando furioso*. Dante, si sa, piange in continuazione, e uno dei più incantevoli libri del nostro Novecento ha rubato al suo pianto un titolo immalinconito: *Il seme del piangere*. Ma non è solo tale sorprendente morale a fare di questo libro rivolto ai bambini un libro capace di smentire l'assunto per cui alcuni poeti sarebbero adatti ai piccoli e altri ai grandi.

Certo ci sono le illustrazioni, splendidamente misteriose e addirittura interattive, di Daniela Pareschi, e qualcuno potrebbe leggerci un indizio di specificità bambinesca. Una grande scrittrice cosmopolita di lingua italiana, Annie Vivanti, scongiurò la casa editrice Bemporad di non illustrare la sua splendida favola surreale *Sua Altezza!* perché terrorizzata di finire confinata sullo scaffale per l'infanzia. Aveva capito che i bambini sono lettori come gli altri (anche quando non sanno ancora leggere e hanno bisogno di una voce in prestito) e solo dopo la prima, fortunata edizione lasciò che le immagini accompagnassero la sua storia, tanto assurda da dover essere presa sul serio. Alberto Masala, quasi cent'anni dopo, non ha bisogno di simili cautele perché la sostanza stessa della sua poesia non si può scambiare per un prodotto liofilizzato o per un divertimento da poco. Chiunque, leggendo, deve dar torto a Croce e riconoscere che certi testi funzionano come scatole ben intagliate e orologi assemblati con cura. Se poi si allacciano sui polsi dei ragazzi o si mettono sotto il letto per custodire i giocattoli, non cambia granché.

C'è da dire che forse nessun lettore/ascoltatore di poesia contemporanea avrebbe dato ad Alberto Masala, prima di questo libro, del "poeta per bambini". Colpisce però come questo cantore di lingue, culture e battaglie diverse si sia messo a indirizzare versi ai più piccoli con la stessa deontologia e gli stessi metodi altrove riservati a esperimenti intermediali, reinvenzioni di canti tradizionali, poemi di potente respiro civile e ballate di strada che hanno attraversato il Mediterraneo e l'Atlantico. Come chi sa veramente come ci si rivolge ai bimbi, Masala non si è chinato per farsi più piccolo. Il suo canto è rimasto alla solita altezza.

Cos'è, dunque, che rende questo libretto perfetto per occhi e orecchie posti ad altezze diverse, come ogni poesia dovrebbe provare ad essere? Il mestiere innanzitutto, come si diceva: la dimestichezza coi ritmi e con gli accenti, il governo disinvolto dell'impasto sonoro. Al modo dei musicisti, il poeta qui omaggia le invenzioni di un altro poeta, fiorendoci sopra per salvarle dall'oblio e rimetterle in circolo. Come in quelle jam sessions in cui si parte da giri leggendari di Keith Jarrett o Chet Baker e si arriva presto a qualcosa di completamente nuovo, in queste pagine si gioca a partire da geniali strofette di Aldo Palazzeschi, un poeta tirato per la giacchetta da tutte le avanguardie e incapace di trovare pace nei bilanci della storia della letteratura. Masala ha cominciato ascoltando, ha capito le traiettorie di misteriosissimi componenti sospesi tra buffoneria e sublime

simbolismo (da *Ara Mara Amara* al *Palazzo Oro Ror*), e ne ha poi riplasmato le parabole sull'asse giocoso di un tema. Come in ogni gioco ben congegnato le regole sono chiare: nessuna poesia si prolunga oltre una pagina, rime e metri sono immancabili ma mai del tutto prevedibili, e in tutte le storie si piange. Si può piacevolmente trascorrere qualche ora a fare un altro gioco, quello dei rimandi, scovando i paralleli precisi tra questo lavoro e l'ipotesto palazzesco, ma vale forse piuttosto la pena di fingersi bambini e gustare le forme recuperate da Masala a un'altezza d'orecchi confortevole. Per quanto fine sia l'analisi stilistica, un certo istinto pre-culturale è infatti imbattibile. E i poeti di buon mestiere lo sanno.

Persino gli studi scientifici confermano che un bambino, anche prima di imparare a parlare, è ben capace di riconoscere il ritorno dolcissimo di una rima e di soffrire, d'altro canto, per una rima mancata. Il ritmo più gustoso è dunque quello che sembra non confermarsi e che invece, contro ogni aspettativa, si risolve all'ultimo momento. Mi pare sia questa la forma più diffusa in queste pagine: versi in cui la matematica degli accenti è abbastanza complessa da non trasformare le filastrocche in cantilene. Unendo le due tendenze primigenie della più alta letteratura orale sarda, quella dei contos e quella dei cantos, Alberto Masala intesse queste cadenze d'inganno su minime trame ben curate: i punti in cui si trattiene il fiato sono quelli in cui è bene fermarsi un attimo, quelli che scorrono imitano una voce frettolosa o un gesto rapido. Per questo l'invito a leggere ad alta voce, formulato dall'autore stesso, è da prendere alla lettera.

C'è poi un altro dispositivo che l'autore, tanto a suo agio con la tradizione quanto allegramente avanguardista, usa con piacevolissima maestria: i nomi. A Gertrude Stein, che di libri "per bambini" ne ha scritti diversi, i nomi interessavano moltissimo. I nomi sono oggetti lessicali speciali, specie quelli propri, e i linguisti li usano spesso per capire tratti della cultura, della geografia e della storia di epoche perdute, come si fa con le rovine e con i depositi minerali. Possiamo oggi ipotizzare come e quando si leggessero un millennio fa i poemi francesi di guerra in Italia leggendo i registri dell'anagrafe e contando i nomi dei paladini di Carlo Magno che compaiono nelle famiglie delle Venezie e della Lombardia medievale. Coi nomi si misurano gli scarti morfologici della storia della lingua, e a volte sono i nomi sopravvissuti a rivelare l'etimo ancestrale di certe parole. Fosco Maraini, un geniale orientalista che ha scritto pochissime meravigliose poesie senza senso, è rimasto folgorato dai nomi dei luoghi (in particolare di quelli provenienti dalla Sardegna) e Giulia Niccolai ha scritto interi libri solo usando toponimi dall'atlante. Masala, come ogni sciamano che si rispetti, mostra di conoscere bene il potere dei nomi, uniche vere parole magiche, e i suoi protagonisti hanno dunque nomi scelti con una cura da incantesimo. Pittorica ad esempio, o Sillabica, o Grave. Anche i toponimi – da Campobagnato a Villa Fobia – sembrano suggerire storie ulteriori da inventare una volta finito il libro, ma il vertice dell'onomaturgia vivacissima di queste pagine sta nei nomi accompagnati da cognome. Chi ama la letteratura russa conosce il piacere un po' strano di sentir ripetere ogni volta nome e cognome dei personaggi, e chi ama la narrativa sarda sa che la stessa abitudine individua i personaggi raccontati dai romanzieri dell'isola. In *Piangete, bambini!* si incontrano figure la cui vicenda è già perfettamente chiara, se uno ha un po' di fantasia,

leggendone i nomi: Edipo Del Cuore ad esempio, o zio Tantalò Birra, o Elastica Calza (e ovviamente il mio preferito in assoluto: Francesco Rimorsi).

Con nomi del genere, come suggeriscono gli autori di poemi cavallereschi e di fumetti con supereroi, i personaggi diventano familiari a chi legge ancor prima di aver capito (o addirittura sentito) la storia. E poco importa se per comprendere davvero qualche tratto o qualche allusione bisogna aver vissuto un po' o letto abbastanza: un bambino lo capisce subito qual è il destino di Supremo Perigli.

A questo punto mi pare importante chiarire che, proprio perché non esistono poeti per bambini, i lettori adulti di questo libro (sia quelli che lo leggeranno per un bambino sia quelli che se lo godranno in santa pace) non devono sentirsi esclusi. Certi piaceri, nella lettura, sono previsti proprio per loro, e addirittura si può dire che alcune sorprese richiedono una certa familiarità con la letteratura per essere godute appieno. Si prenda ad esempio l'arguzia del gioco intertestuale di *Il pianto più antico*, acrobazia sillabica verso la fine del libro, nello spazio più benevolmente beffardo in cui i grandi sono particolarmente benvenuti. Chiunque abbia attraversato i rituali un po' melensi dell'istruzione pubblica in fatto di poesia (la diligente trascrizione dalla lavagna, l'opportuno esercizio di memoria, la recita imbarazzata sulla sedia alla vigilia di Natale) non può evitare di pensare immediatamente, leggendo il titolo della filastrocca, al più antologizzato poeta per le scuole di ogni ordine e grado: il professor Carducci, un signore parecchio serio con tanto di premio Nobel, cantore di pii buoi e nebbie agli irti colli. Il suo *Pianto antico* è forse il più perturbante tra i componimenti che si chiede a quasi tutti i bambini di imparare, un virile lamento quasi insopportabile nella sua definitiva e inconsolabile tragicità. Eppure – ecco la magia della metrica – quei settenari suonano tremendamente simili, per ritmo e accenti, ai versi della sigla di Magica Amy, di “Il coccodrillo come fa?”, della canzone di Frozen. Si può anche fare la prova contando con le dita: il verde melograno / dai bei vermigli fior / è il dono di un folletto / che è sempre accanto a lei / si dice mangi troppo / non metta mai il cappotto / perché poi, perché poi / all'alba sorgerà! Manca solo la rima. Intrecciando l'astratta confidenza dei lettori nei confronti del testo, legata all'obnubilamento della ripetizione, con una simile buffa evoluzione della sua tessitura metrica, un poeta un po' perfido potrebbe darsi alla parodia attraverso minimi scarti lessicali da far detonare nella mente di chi legge. Toti Scialoja ad esempio, il grande pittore astratto che si scoprì versificatore in tarda età, puntò su questa strategia componendo «l'albatro a cui tendevi / un piccolo caimano / volò così lontano / che non si vede più». Alberto Masala invece, che ha partecipato con elettroniche tendenze post-punk alla stagione d'oro del cut-up/mash-up e della campionatura, si dà a un esercizio più complesso e sottile, meno aggressivo, come appunto i jazzisti che acciuffano un tema arcinoto per dissolverlo in un rinato ordito di note inaspettate. Nel pianto più antico il melograno diventa un melo, e la questione di tendere la mano verso i rami resta più o meno intatta, ma da subito l'assuefatta memoria metrica è tradita svegliando l'attenzione. Per non perdere il contatto con l'eco ottocentesca si ricorre poi a un modulo tanto semplice quanto geniale tratto da uno dei cavalli di battaglia dell'altro professore onnipresente in manuali e raccolte: il Pascoli della neve che «fiocca, fiocca, fiocca» e che fiocca «lenta, lenta, lenta» in *Orfano*, altra poe-

sia da sussidiario in realtà bellissima, che spezza il cuore e che pure si usa come ninna nanna o come materia da recita di fine anno. Ecco dunque le lacrime «salate... salate... salate...» che scendono dagli occhi di uno dei due misteriosi interlocutori animati – peraltro, in questo caso, attraverso l'assai pascoliana cadenza del novenario – dai ritmi di Masala.

Ma questo gioco tra fantasmi italianissimi è solo un velo superficiale, e i versi capitombolano infine nel loro satirico colpo di scena: non stiamo leggendo i capricci di un bambino ben più fortunato di quelli ritratti da Pascoli e Carducci, ma piuttosto la denuncia rivelatoria della causa (nientemeno!) del peccato originale. L'Adamo piagnone che costringe la sua compagna edenica ad arrampicarsi sull'albero della conoscenza, fuori da ogni maniera nostrana e dai modelli serissimi di Milton e Shakespeare, è semmai parente dello spassosissimo *Diaries of Adam and Eve* di Mark Twain e finisce per incarnare, alla faccia del patriarcato, il serpente di Genesi. Il bisticcio coniugale, che non rinuncia a nessuna pirotecnica prova formale (dalle rime ricche e inclusive alla dislocazione di emistichi tra voci e righe), si conclude in una risata sardonica: Eva non ama affatto il suo unico possibile partner, ma che farci se non c'è nessun altro da amare nell'universo mondo?

Il sapore amaro ma gustoso di certi sorrisi stirati sulle labbra si ripete di continuo nelle pagine dell'appendice, che non manca per prima cosa di istruire gli adulti circa l'assoluta opportunità del pianto. Può persino, ci spiega la sincopata ballata dialogica fitta di rime interne *Il pianto è prezioso*, diventare una professione discretamente remunerativa (due soldi per piangere un amore perduto, con extra sostanziosi per lamenti, capelli strappati e occhi arrossati), specie se una – ecco di nuovo il potere dei nomi – si chiama Drastica. Ma per piangere bene, senza motivo, e dunque per provare l'inquietante piacere che Ungaretti chiamava allegria di naufragi rubando al simbolismo francese, bisogna affidarsi a un poeta di esperienza manuale e vocale, a un laringoiatra del metro e delle figure fonetiche capace di aggiustare i versi fino al punto in cui si è certi che chiunque li legga a voce alta suonerà giusto come uno strumento accordato.

Alberto Masala offre questo raro servizio, e chi ci tiene a nutrire i bambini (e tutta la famiglia) solo con prodotti di prima qualità dovrebbe gioiosamente approfittarne.

Alessandro Giammei, *Society of Fellows in the Liberal Arts*,
Princeton University